

Capitolo S5

ingrandimenti

Il mistero dei «tofet»

Quali informazioni ci vengono dall'archeologia? La domanda è particolarmente importante perché già a partire dalla fine dell'Ottocento sono stati individuati luoghi a cielo aperto, collocati ai margini dell'insediamento urbano e distinti dalle necropoli di alcune comunità fenicie del Mediterraneo, in cui venivano depositate ossa bruciate di bimbi e di animali, a volte insieme, a volte separatamente. Questi luoghi sacri sono chiamati «tofet» e famosi sono quelli di Cartagine e di Mozia in Sicilia. Un tempo si pensava che proprio queste urne offrissero una conferma alle testimonianze degli autori antichi, a proposito di sacrifici umani, ma recenti analisi condotte sui resti sembrano aprire la strada a ipotesi completamente diverse. Nella maggior parte dei casi le ossa appartengono infatti a neonati o addirittura a bimbi nati prematuri e non sopravvissuti. In un'epoca in cui la mortalità infantile era molto alta è possibile che il bimbo morto venisse offerto al dio (insieme ad animali) in un sacrificio che serviva a supplicare il dono di un altro figlio, in sostituzione di quello perduto. I Greci, che non guardavano con particolare benevolenza ai Fenici, pirati e concorrenti sui mari, potrebbero facilmente aver frainteso il rito dell'incinerazione di un bimbo morto di morte prematura e piamente incinerato, trasformandolo in un sacrificio cruento.

ingrandimenti

Il «sarcofago di Ahiram»

Il «sarcofago di Ahiram», rinvenuto a Biblo, un antico centro fenicio sulla costa del Libano, prende il nome dall'iscrizione funebre che vi è incisa. Essa comincia così:

«Sarcofago costruito da Ittobaal, figlio di Ahiram re di Biblo, per Ahiram suo padre come dimora per l'eternità. Se un re tra i re, o un governatore tra i governatori, o un capo militare muove contro Biblo e apre questo sarcofago, che il suo trono sia rovesciato e la pace si allontani da Biblo.» Il sepolcro è del XII secolo a.C., ma in verità l'iscrizione sembra essere posteriore, forse del X secolo a.C. Si tratta comunque di uno degli esempi più antichi di scrittura alfabetica: fu merito dei Fenici la diffusione di questo sistema di scrittura nel Mediterraneo. Sui lati lunghi del sarcofago sono raffigurate scene di processioni religiose: nel particolare della pagina 72 del manuale si vede il sovrano, con in mano un fiore di loto su un trono fiancheggiato da sfingi, dinanzi a una tavola imbandita, davanti alla quale è in piedi un suddito che porta offerte. Le figure mescolano influssi di varia provenienza, secondo una modalità tipica dei Fenici, popolo di navigatori e mercanti in contatto con culture di tutto il Mediterraneo e il Vicino Oriente. √à egiziano il motivo del re seduto sul trono con la sfinge e il fiore di loto.

ingrandimenti

Finalmente l'alfabeto!

La scritta B/SHRDN, cioè: «In Sardegna» è la terza riga di un testo inciso su una pietra arenaria trovata nel 1773 in un muretto a secco a Pula, corrispondente all'antica città di Nora, una città fenicia nella Sardegna meridionale.

La stele di Nora, datata fra il IX e VIII secolo a.C., riporta una parte di una iscrizione che gli studiosi ritengono distribuita su più pietre, tutte perdute. Non è sicuro se si tratti della commemorazione di una spedizione oppure della celebrazione di una divinità. Sappiamo poco della lingua fenicia, una lingua semitica che ci è nota soltanto da brevi epigrafi. L'ebraico della Bibbia è una varietà di fenicio e viene un po' in aiuto a spiegare le parole, ma teniamo sempre conto che, mancando le vocali la lettura non è sicura. (Anche oggi l'ebraico scritto non ha vocali, ma essendo una lingua parlata si può leggere con sicurezza perché si capisce rapidamente il contesto. Tuttavia se in italiano scrivessimo *pzz* si potrebbe leggere: *pizzo, pozzo, pazzo, pezzo, puzzo, pizza e pezza!*)

visita-guidata

Fenici, i pionieri del mare

Un bassorilievo assiro

Nel bassorilievo del palazzo del sovrano assiro Sargon II (721-705 a.C.) vediamo navi fenicie da trasporto, dette *hippoi* (in greco «cavalli»), perché la prua o la poppa spesso finivano con una testa equina. Le navi rappresentate trasportano legname, probabilmente il rinomato cedro del Libano.

La tecnica navale

Le navi andavano a vela e, quando il vento non era sufficiente, a remi. Due remi dall'estremità molto larga, i governali, messi ai lati della poppa, fungevano da timone.

Questa soluzione era ancora un limite per le imbarcazioni perché, per quanto robusto fosse il marinaio, non poteva sempre bilanciare con due semplici remi la spinta della nave. I Fenici migliorarono decisamente la stabilità delle loro imbarcazioni con l'invenzione della chiglia, un'asse che corre verticalmente lungo tutto lo scafo. Studiarono le maree, il corso delle stelle; scoprirono che la stella polare indica sempre il nord: in questo modo furono in grado di navigare anche di notte. Si orientavano anche con l'Orsa Minore, detta anche Stella Fenicia.

Navi commerciali e navi da guerra

Mentre le navi da trasporto erano piuttosto tondeggianti per contenere più merce possibile, le navi militari erano sottili e leggere; durante le battaglie, ammainate le vele, erano spinte solo dai rematori per una maggiore manovrabilità. Le navi da guerra possedevano una terribile arma di offesa, un rostro ligneo appuntito, coperto di metallo, con cui speronare i fianchi e la poppa delle navi avversarie.

le-loro-voci

Ingannare, rapire e uccidere (Omero, Odissea XV, 415-484)

«...Un giorno Fenici vennero, navigatori famosi,/ furfanti, cianfrusaglie infinite sulla nave nera portando./ E c'era nel palazzo del padre una donna fenicia,/ grande e bella, esperta d'opere splendide./ Gli astuti Fenici sedussero questa:/ prima, mentre lavava, uno s'unì con lei presso la nave/ di letto e d'amore, che il cuore delle donne travia,/ anche di quelle che son rette d'opere./ Poi qualcuno le domandò chi fosse e di dove:/ e lei s'affrettò a dire l'alta dimora del padre:/ «D'essere nata a Sidone, la ricca di bronzo, mi vanto,/ figlia sono d'Aribante, ricchissimo oltre ogni misura;/ ma mi rapirono pirati di Tafo/ mentre tornavo dai campi e qui mi vendettero,/ nella casa di questo principe, che pagò il giusto prezzo»./ Allora le disse l'uomo che a lei s'era unito furtivo:/ «Ma ora vorresti tornare in patria con noi/ e riveder l'alta casa della madre e del padre,/ e loro stessi? vivono ancora e son detti ricchi»./ E gli disse la donna e ricambiava parole:/ «Potrebbe essere questo, o marinai, se voleste promettermi/ giurando che in patria mi condurrete senza pericolo»./ Disse così, e quelli giuravano tutti come chiedeva./ E giurato che ebbero e compiuta la formula,/ fra loro di nuovo parlava la donna e ricambiava parole:/ «Zitti ora, nessuno mi rivolga il discorso/ tra vostri compagni, per strada incontrandomi,/ e nemmeno alla fonte: non debba al vecchio qualcuno/ dirlo in casa e quello s'aputolo, non debba legarmi/ in ceppi tremendi e a voi preparare la morte./ Ma la parola tenetevi in cuore, e il carico della merce affrettate./ Quando la nave, alla fine, sia carica di averi,/ allora a dirmelo rapidamente venite in palazzo:/ porterò oro, quanto me ne verrà sottomano./ E un altro prezzo posso ancora pagarvi; /un figlio del mio padrone allevato in palazzo, un piccolo/ da vendere bene, che dietro mi trotterella anche fuori;/ lo condurrò alla nave, e a voi prezzo grandissimo/ farà guadagnare, dovunque andrete fra genti straniere»./ E così detto, tornò al bel palazzo./ Quelli, un intero anno nel nostro paese restando,/ nella concava nave molte ricchezze trafficando ammassarono./ E quando la nave capace fu carica e pronta a partire,/ allora mandarono un messo per avvertire la donna./ Venne un uomo astutissimo alla dimora del padre,/ una collana d'oro portando, e v'era legata dell'ambra./ Là nella sala le ancelle e la madre sovrana,/ la rigiravano in mano, la contemplava con gli occhi,/ facevano il prezzo: e quello in silenzio, le fece un segno col capo./ Poi, fattole il cenno, tornò alla concava nave./ Lei, per mano prendendomi, mi portò fuori di casa;/ e nell'atrio trovò le tazze e i vassoi/ dei convitati, quelli che il padre mio accompagnavano:/ essi erano andati a sedere al consiglio del popolo./ Rapida quella tre calici nascondendosi in seno,/ li portò via; e io la seguivo perché non potevo capire!./ Calò il sole e tutte le vie s'oscuravano;/ noi fummo al porto bellissimo, andando veloci;/ e là di quei Fenici era l'agile

nave./ Allora saliti navigavano sentieri d'acqua,/ presi a bordo anche noi. Zeus il vento mandava./ Sei giornate di seguito navigammo di notte e di giorno:/ ma quando il settimo giorno mandò Zeus Cronide, Artemide urlatrice colpì a un tratto la donna;/ nella stiva piombò con fracasso, come gabbiano del mare,/ e a divenire pasto delle foche e dei pesci/ la buttarono in mare: io restai solo e angosciato nel cuore./ A Itaca spinsero quelli vento e acqua, portandoli,/ e qui Laerte mi comperò coi suoi beni;/ così questa terra ho visto con gli occhi».

in-che-senso

Salomonico

Oggi si sente spesso usare l'aggettivo "salomonico" legato a un giudizio o a una decisione che divide qualcosa fra due contendenti in due metà esatte, attribuendo quindi a ciascuno parti uguali: in tal senso, un arbitrato salomonico sarebbe quello che porta a un'equa divisione tra due litiganti. Tuttavia questo senso tradisce il senso originario dell'aggettivo, legato a re Salomone.

Secondo la Bibbia, Salomone fu il terzo re di Israele (regnò dal 970 al 930 a.C.), figlio di quel Davide che uccise Golia, e il suo regno fu una sorta di età dell'oro paragonabile, più di nove secoli dopo, alla Roma di Ottaviano Augusto. A lui è dovuta la costruzione del famoso tempio, realizzata (sempre secondo la Bibbia) in soli 7 anni, dove fu conservata l'Arca dell'Alleanza (quella contenente le tavole con i dieci comandamenti).

Divenne famoso per la sua saggezza, in particolare per un episodio narrato nella Bibbia (Libri dei Re 3,16-28), visibile nella raffigurazione di Gustave Doré (1866, qui a fianco) e in quella di Rudolf von Ems (terzo quarto del XIII secolo, sotto):

«Un giorno andarono dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. Una delle due disse: "Ascoltami, signore! Io e questa donna abitiamo nella stessa casa; io ho partorito mentre essa sola era in casa. Tre giorni dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due. Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché essa gli si era coricata sopra. Essa si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco - la tua schiava dormiva - e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il figlio morto. Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene; ecco, non era il figlio che avevo partorito io". L'altra donna disse: "Non è vero! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto". E quella, al contrario, diceva: "Non è vero! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo". [...] Allora il re ordinò: "Prendetemi una spada!". Portarono una spada alla presenza del re. Quindi il re aggiunse: "Tagliate in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra". La madre del bimbo vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: "Signore, date a lei il bambino vivo; non uccidetelo affatto!".

L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; dividetelo in due!". Presa la parola, il re disse:

"Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre".

Proviamo a pensare la stessa situazione ai giorni nostri: andremmo direttamente dal presidente della Repubblica? Ma allora la divisione dei poteri non esisteva; e oggi, in fondo, a capo del Consiglio superiore della magistratura c'è proprio il presidente della Repubblica. Comunque, messo da parte lo stupore che può prenderci di fronte a un re che si occupa personalmente di questioni così minute, da questo racconto emerge che salomonico significa proprio l'esatto contrario di dividere esattamente a metà «a prescindere»: indica piuttosto una divisione fatta con giudizio, con la saggezza di discernere ciò che è equo da ciò che è giusto.